

Rassegna Stampa

di Martedì 7 ottobre 2025



Centro Studi C.N.I.

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Infrastrutture e costruzioni				
1	Il Sole 24 Ore	07/10/2025	<i>Superbonus e catasto, partono altre 12mila lettere di controllo (G.Latour/G.Parente)</i>	3
3	Il Sole 24 Ore	07/10/2025	<i>Superfici extra e nuovi impianti possono imporre l'aggiornamento (E.Baragetti)</i>	5
Rubrica Edilizia e Appalti Pubblici				
38	Il Sole 24 Ore	07/10/2025	<i>Abbattimento delle barriere, delibere non annullabili (G.Cice)</i>	6
27	Italia Oggi	07/10/2025	<i>Gare, saranno valutati anche i progetti non vincitori (A.Mascolini)</i>	7
Rubrica Information and communication technology (ICT)				
38	Il Sole 24 Ore	07/10/2025	<i>Nel processo tributario l'intelligenza artificiale non entrerà in sentenza (A.Galimberti)</i>	8
Rubrica Lavoro				
1	Avvenire	07/10/2025	<i>Per vendere l'ex Ilva un taglio di 7mila posti (C.Arena)</i>	9
Rubrica Economia				
19	Il Sole 24 Ore	07/10/2025	<i>L'Ai industriale che cambierà il volto della manifattura (F.Masoero)</i>	11
Rubrica Mobilità e Trasporti				
17	Avvenire	07/10/2025	<i>Italia senza bussola sulla logistica (P.Viana)</i>	12
Rubrica Università e formazione				
19	Il Sole 24 Ore	07/10/2025	<i>Campus universitari in periferia per rilanciare atenei e patrimonio urbano (M.Boldrin/A.Forchielli)</i>	13
Rubrica Professionisti				
29	Italia Oggi	07/10/2025	<i>Sanzione al professionista se la Pec è piena o inattiva</i>	15



Superbonus e catasto, partono altre 12mila lettere di controllo

Fisco e immobili

Riflettori sui casi di eccessiva sproporzione tra rendita e ammontare dei lavori

L'Agenzia delle Entrate prepara un altro round di controlli sui mancati adeguamenti catastali dopo i lavori finanziati dal superbonus. Stavolta non finiranno sotto esame gli immobili a rendita zero ma quelli con rendite basse sui quali siano stati effettuati lavori di ammontare sproporzionato rispetto al valore catastale. Nel mirino delle Entrate 12mila immobili per i quali la differenza tra il valore catastale e i crediti fiscali ceduti è macroscopica.

Latour e Parente — a pag. 3

Superbonus e catasto, partono altre 12mila lettere di controllo

Immobili. Entro fine mese scatta la seconda tranche di invii da parte dell'agenzia delle Entrate: finiscono sotto esame le unità con uno scostamento molto elevato tra la rendita e i crediti fiscali ceduti

Giuseppe Latour

Giovanni Parente

Ancora un round di controlli sui mancati adeguamenti catastali in seguito a lavori di superbonus. L'agenzia delle Entrate, dopo la tornata di circa 3mila lettere partite ad aprile, si prepara a un altro giro di verifiche. Stavolta, però, non finiranno sotto esame, come era stato qualche mese fa, gli immobili a rendita zero, ma quelli con rendite basse sui quali sia stato effettuato un ammontare di lavori sproporzionato rispetto al valore catastale. Niente allarmismi: le lettere non partiranno a pioggia, ma toccheranno solo i casi di sproporzione macroscopica tra valore catastale degli immobili e i crediti fiscali oggetto di cessione.

La serie di verifiche prende le mosse da una norma della legge di Bilancio 2024 (articolo 1, comma 86 della legge 213/2023): il suo obiettivo era smascherare tutti quei soggetti che, dopo avere usufruito del superbonus, non avevano adeguato la loro rendita catastale all'aumento di valore dell'immobile. Il mancato incremento ha l'obiettivo di eludere il pagamento di maggiori imposte, a partire dall'Imu.

Per far emergere queste situazioni,

attraverso gli incroci delle sue banche dati, l'agenzia delle Entrate ha già trasmesso un primo giro di lettere: sono state rivolte ai casi di disallineamento più macroscopico, dal momento che hanno colpito gli immobili a rendita zero. Le lettere di compliance, come spiega l'ultimo Documento programmatico di finanza pubblica, hanno riguardato circa 3mila immobili iscritti al catasto ma privi di rendita. Per il 60% di questi (circa 1.800 unità) l'iniziativa dell'amministrazione finanziaria ha già portato i proprietari ad avviare l'aggiornamento delle rendite, in linea con le richieste delle Entrate.

In questi giorni sta per partire la fase-2 dei controlli. Coinvolgerà circa 12mila immobili: ai loro proprietari entro fine mese sarà recapitata una lettera di compliance. Come nel precedente giro di verifiche, non si tratterà di un "atto di accusa", ma di un invito a rimediare a una mancanza, nel caso la dichiarazione fosse dovuta, oppure a spiegare all'Agenzia perché la variazione catastale non è stata presentata.

Stavolta, però, non saranno colpiti gli immobili a rendita zero, ma quelli con rendite molto basse per i quali sia-

no stati comunicati importi di cessione dei crediti sproporzionati rispetto al valore catastale. Le Entrate non hanno comunicato, anche in via informale, delle soglie di anomalia al di sopra delle quali si rischia di ricevere la lettera. Qualche esempio, però, aiuta a capire a quali situazioni l'Agenzia guarderà per questo pacchetto di invii.

Un bilocale di tre vani in zona censuaria 2 di Milano in categoria A/2 e classe 5 ha una rendita di 619,74 euro. Moltiplicandola per 100 si ottiene un valore catastale di riferimento, pari in questo caso a circa 61mila euro. Se quell'immobile è stato interessato da cessioni di crediti da superbonus per oltre 300mila euro (più di cinque volte il suo valore catastale), senza procedere ad aggiornamenti della rendita, il suo proprietario rientra in una fascia di rischio. E rischia di ricevere una delle prossime lettere. Questo è solo un esempio che, però, dice molto di quello che farà l'Agenzia nelle prossime settimane: indirizzarsi sui casi di anomalia molto evidente. Anche se - va sottolineato - non sono state ufficializzate formule che consentono di individuare esattamente chi dovrà preoccuparsi.

L'operazione non si chiuderà qui. Anche se questa tornata di invii chiuderà i lavori per il 2025: le 12mila lettere consentiranno, infatti, di centrare

l'obiettivo di 15mila missive entro l'anno, fissato dal Piano integrato di attività e organizzazione dell'Agenzia. Nel 2026 l'obiettivo è inviare 20mila lette-

re, mentre nel 2027 ne arriveranno 25mila, per un totale di circa 60mila.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

60mila

L'OBIETTIVO TRIENNALE

Il piano delle Entrate prevede complessivamente l'invio di 60mila lettere nel triennio 2025-2027 su superbonus e catasto



L'obiettivo è spingere i contribuenti a sanare in modo spontaneo le eventuali irregolarità



Il primo round di verifiche ha già portato l'adeguamento di 1.800 immobili



Il primo round. Ad aprile le Entrate hanno inviato circa 3mila lettere destinate a immobili con rendita zero



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329

Superfici extra e nuovi impianti possono imporre l'aggiornamento

I casi

La rendita deve restare coerente con lo stato dell'abitazione ristrutturata

Ernesto Baragetti

Nelle prossime settimane l'agenzia delle Entrate riprenderà a inviare lettere ai cittadini per chiedere di verificare i dati catastali degli immobili che hanno usufruito dei bonus edilizi o della cessione del credito (si veda anche l'articolo in alto). In particolare, verranno verosimilmente esaminate le situazioni con rendite catastali molto basse rispetto al valore dei lavori eseguiti e dei crediti fiscali ceduti.

L'Agenzia non intende avviare accertamenti fiscali immediati, ma favorire una sorta di "controllo preventivo", per permettere ai proprietari di regolarizzare spontaneamente eventuali

incongruenze. In pratica, chi riceverà la comunicazione dell'agenzia delle Entrate dovrà verificare se il valore catastale del proprio immobile è corretto alla luce dei lavori effettuati. Se, ad esempio, gli interventi hanno aumentato la superficie, modificato la distribuzione interna o aggiunto nuovi impianti, la rendita catastale potrebbe dover essere aggiornata.

In questi casi è fondamentale rivolgersi a un tecnico esperto, che possa analizzare la documentazione e stabilire se sia necessario presentare una nuova dichiarazione di aggiornamento.

Il Consiglio nazionale dei geometri fornisce costante supporto ai professionisti attraverso la diffusione di linee guida e buone pratiche, così da favorire valutazioni omogenee e corrette

L'analisi della documentazione e dei lavori effettuati deve essere affidata a un tecnico esperto

su tutto il territorio.

È bene ricordare che il sistema catastale italiano non si basa sui prezzi di mercato, ma su riferimenti economici standard stabiliti negli anni Ottanta, che tengono conto delle caratteristiche tipologiche e costruttive dell'immobile. Tuttavia, quando vengono effettuati lavori che modificano in modo significativo la casa, il catasto deve essere aggiornato per assicurare che la rendita – da cui scaturisce il valore utilizzato per calcolare alcune imposte – resti coerente con lo stato reale dell'abitazione.

Questa nuova fase di controlli, quindi, non è una "caccia agli errori", ma un passaggio utile per migliorare la qualità dei dati e garantire equità tra i contribuenti. Verificare e, se necessario, aggiornare i dati del proprio immobile significa evitare problemi futuri e contribuire a un sistema catastale più trasparente e affidabile.

Consigliere nazionale dei geometri

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Abbattimento delle barriere, delibere non annullabili

Condominio

Per la Cassazione
è una qualità essenziale
negli edifici privati

Giovanna Cice

Con la sentenza 26702/2025, depositata ieri, la Cassazione torna sull'eliminazione delle barriere architettoniche in condominio affermando che la violazione del Dm 236/1989 sulla larghezza delle scale non determina l'annullabilità della delibera. La Suprema corte precisa che la delibera ex articolo 1120 Codice civile (innovazioni) è necessaria solo se si vogliono porre le spese dell'innovazione a carico di tutti i condòmini. La modifica alle parti comuni ad iniziativa e a spese solo di alcuni (o anche di un solo condòmino) è disciplinata dall'articolo 1102 Codice civile, senza che sia necessaria alcuna delibera. Quest'ultima non può considerarsi annullabile perché in una lite tra privati conta solo la lesione dei diritti di condominio; invece, le prescrizioni tecniche (larghezza scale) hanno rilievo solo nel rapporto con la Pa. Da tutelare inoltre è solo la stabilità o la sicurezza del fabbricato, non applicandosi il limite del decoro del fabbricato.

@ RIPRODUZIONE RISERVATA



NT+CONDOMINIO
Per la versione
integrale
ntpluscondominio.
ilsole24ore.com



LE NOVITÀ DEL BANDO TIPO MESSO IN CONSULTAZIONE DALL'ANAC

Gare, saranno valutati anche i progetti non vincitori

DI ANDREA MASCOLINI

Valutabili come requisiti di accesso alle gare per servizi tecnici anche i progetti presentati nei concorsi di idee e di progettazione; ribassi differenziati per prestazioni professionali e attività tecniche accessorie; copertura assicurativa pari al 10% dell'importo delle opere per provare il requisito di capacità economico-finanziaria (fatturato globale). Per il Bim (Building Information Modeling) le certificazioni potranno essere valutate soltanto in sede di valutazione delle offerte. Sono questi alcuni dei punti di maggiore interesse contenuti nel documento di consultazione pubblica (fino al 10/11/2025) del bando-tipo n. 2 che riguarda l'affidamento di servizi di ingegneria e architettura che ha messo in linea ieri sul proprio sito l'Autorità nazionale anticorruzione. Si tratta in realtà non di un bando di gara ma di uno schema di disciplinare di gara relativo ad una procedura aperta per l'affidamento di contratti pubblici di servizi di architettura e ingegneria di importo pari o superiore alle soglie di rilevanza europea di cui all'articolo 14 del decreto n.36/2023 con il criterio dell'offerta

economicamente più vantaggiosa sulla base del miglior rapporto qualità/prezzo, a seguito delle modifiche apportate al codice degli Appalti dal cosiddetto Correttivo (dlgs n. 209 del 31 dicembre 2024).

La prima differenza che si nota rispetto al bando-tipo 3 in vigore con il precedente codice appalti (50/2016) è che se il precedente schema riguarda gli affidamenti oltre i 100.000 euro, il nuovo bando-tipo disciplina invece gli affidamenti oltre 215.000 euro. Ne sono fuori, quindi sia gli affidamenti diretti (fino a 140.000 euro), sia le procedure negoziate sotto soglia Ue. Una delle principali novità inserite nello schema, non presente nel precedente bando-tipo 3 è la previsione per cui potranno essere valutabili come referenze anche quelle relative non solo a progetti vincitori in concorsi di progettazione, ma anche a progetti semplicemente premiati a seguito di concorso a due fasi e per i quali sia stata certificata la regolare esecuzione e gli studi di fattibilità effettuati, e questo anche per progetti di opere pubbliche posti a base di gara per la finanza di progetto.

Come adeguamento al decreto cor-

rettivo del 2024 il periodo di riferimento per i requisiti di ammissione alla gara l'arco temporale di riferimento per la comprova dei requisiti è stato portato, rispettivamente, al decennio antecedente e ai migliori tre degli ultimi cinque anni dalla data di indizione della gara per il fatturato. A tale proposta un'altra novità derivata dal correttivo è la possibilità di provare il requisito di capacità economico-finanziaria concernente il fatturato globale con una copertura assicurativa contro i rischi professionali per un massimale di importo pari al 10% dell'importo delle opere, da comprovare mediante copia conforme della polizza. Relativamente al tema della modellazione elettronica dei progetti (Bim) nello schema si chiarisce che sarà sufficiente per il personale tecnico il requisito di esperienza documentabile pluriennale e non la relativa certificazione Bim, la quale potrà invece essere valorizzata come criterio premiale in sede di valutazione delle offerte. Sempre con riguardo al Bim viene adeguato a quanto prevede il nuovo codice l'obbligo di progettare secondo questa tecnica per progettazioni di lavori oltre i 2 milioni.

© Riproduzione riservata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.





Nel processo tributario l'intelligenza artificiale non entrerà in sentenza

Il convegno Cpgt

A Capri il confronto sulla quinta giurisdizione: alta vigilanza sulle garanzie

Alessandro Galimberti

CAPRI

Prevalenza del fattore umano (anche) nel giudizio tributario, utilizzo mirato e sempre e solo strumentale dell'Ai nella dialettica del processo. In sintesi, aperti alla modernizzazione ma senza cedimenti verso una deriva di automazione (e adorazione tech) nel bilanciamento dei diritti a processo. I magistrati della "quinta giurisdizione", insieme con studiosi e accademici, dal palco della Certosa di San Giacomo di Capri raccolgono la sfida della «Giustizia tributaria nell'epoca dell'Ia» per ribadire alert e punti fermi, anche nella prospettiva della legge 132/2025.

Per Carolina Lussana, presidente del Consiglio di presidenza della giustizia tributaria «il fattore umano è proprio del giudizio tributario e parte irrinunciabile del giusto processo». A fugare dubbi e incertezze sulla strada battuta dal Mef è Fiorenzo Sirianni, direttore generale della giustizia tributaria: «Le sentenze saranno sempre redatte da un giudice» ha assicurato, aggiungendo che la sperimentazione dell'articolo 20 della legge potrà lavorare sugli atti del contenzioso e sul verbale di udienza, mai sulla decisione giurisdizionale. E comunque l'addestramento dell'Ai «è avvenuto su

una banca dati chiusa, mentre la digitalizzazione ha riguardato in un anno 750 mila sentenze, con 3,5 milioni di download», un «primato» della giustizia tributaria.

Secondo Alfonso Bonafede, presidente della Commissione formazione del Consiglio, «gli automatismi sono molto presenti nel precontenzioso, la funzione del processo è di riequilibrare la valutazione degli elementi di fatto e di diritto». Per Andrea Bertolini (Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa) «l'Ai Act, tra neutralità tecnologica e indeterminazione normativa, lascia il cerino in mano al giudice, con possibili interventi in tackle della Corte di giustizia Ue sul ruolo delle linee guida». Maria Vittoria Serranò, ordinaria di Tributario a Messina, ha sottolineato, tra l'altro, l'ondivago orientamento di Cassazione sull'ammissibilità del ricorso cartaceo. Michele Filippelli, università E-Campus, sul fronte modernista, ha citato «il procuratore robot a Singapore, i giudici robot in Estonia e gli avvocati artificiali negli Usa - autorizzati anche dall'associazione dei solicitor» per segnalare che il mondo corre in una direzione chiara (e inevitabile?).

Per Gaetano Ragucci (Statale Milano) ci sono «rischi di riduzionismo da intelligenza artificiale», mentre Annamaria Fasano, consigliere di Stato, paventa «il paradosso del giudice interprete a valle dell'Ai, che è inversione dell'ordine degli addendi». Anche perché, dice Alessio Botta (Ingegneria Elettrica e IT della Federico II), «l'Ai lavora su dati statistici, non pensa e continua a fallire nel 30% dei casi, percentuale che si ridurrà ma non arriverà mai a zero».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SINDACATI IN ALLARME

Per vendere l'ex Ilva
un taglio di 7mila posti

Arena a pagina 17

ACCIAIO

La vendita dell'ex Ilva costerà 7mila posti I sindacati: il governo tace, scioperiamo

Il piano del fondo americano Bedrock al momento l'unico acquirente considerato affidabile dopo l'uscita di scena degli azeri di Baku Steel, prevede un drastico ridimensionamento del personale

CINZIA ARENA
Milano

Definirla una catastrofe è poco: per l'ex Ilva di Taranto si prospetta un drastico ridimensionamento con una perdita di migliaia di posti di lavoro. L'uscita di scena degli azeri di Baku Steel e la successiva riapertura del bando di vendita hanno confermato la scarsa appetibilità dell'azienda. Allo scadere dei termini, a fine settembre, i commissari di Acciaierie d'Italia in As avevano sul tavolo dieci manifestazioni d'interesse ma solo due riguardavano l'intera azienda, le altre otto puntavano a singoli asset. In realtà l'unica offerta concreta, è quella del fondo americano Bedrock Industries perché quella del fondo Flacks Industries, in cordata con gli slovacchi di Steel Business Europe, è inconsistente e poco dettagliata. Il problema è che il piano di Bedrock, secondo le indiscrezioni degli ultimi giorni non smentite dal governo, prevede un drastico taglio occupazionale con appena 3mila lavoratori e 7mila esuberanti. Per questo motivo i sinda-

cati confederali hanno proclamato uno sciopero per il prossimo 16 ottobre. Fiom, Fim e Uilm hanno condannato fermamente le modalità, aver appreso il contenuto del piano a mezzo stampa, ma soprattutto la sostanza, con «solo 2000 unità occupate su Taranto e poco più di 1000 negli altri siti» da Novi Ligure a Cornigliano.

«Riteniamo inaccettabile il silenzio di Palazzo Chigi - hanno sottolineato i sindacati - che non convoca ancora un tavolo. Abbiamo indetto una campagna di assemblee nei siti del gruppo che culmineranno con una mobilitazione e lo sciopero di tutti gli stabilimenti per il prossimo 16 ottobre. È il momento di scelte chiare: il Governo assuma la guida della ex Ilva con un forte intervento pubblico». Christian Venzano, segretario generale Fim Cisl Liguria ha parlato di «un cambio di passo delle relazioni industriali che si sono già arenate. In un momento così delicato registriamo gravi fatti accaduti in sequenza». Il rinnovo della cassa integrazione in maniera unilaterale e il contenuto delle offerte presentate per l'acquisto dell'ex Ilva.

Il sindacato di base ieri ha organizzato uno sciopero che ha fermato l'accesso al porto di Taranto di una nave con 82mila tonnellate di fossile. Adesione al 100% secondo gli organizzatori, dei lavoratori dell'area portuale, in particolare dei gruisti. Alla base dell'iniziativa condotte antisindacali e atteggiamenti denigratori ripetuti verso gli iscritti Usl. I sindacalisti denunciano «l'abuso e il mancato rispetto dell'equa rotazione della cassa integrazione» e «una gestione arbitraria del personale, con l'arrivo di nuovi addetti a sostituzione di chi opera da anni nelle stesse postazioni».

Per comprare l'acciaieria più grande d'Italia Bedrock ha offerto una cifra simbolica di un euro. Rimane iedì l'obbligo di acquisto del magazzino (in passato era stato valutato a 400-500 milioni di euro). Per venire incontro ai potenziali investitori il governo sta lavorando a un sistema di garanzie statali dal valore compreso tra gli 800 milioni e 1 miliardo di euro.

Il piano degli americani prevede la piena decarbonizzazione (punto cardine del bando di gara emesso dal Mimit) e una produzione di 6 milioni di tonnellate annue e non contempla la presenza e il relativo utilizzo di una nave rigassificatrice che era stata la pietra dello scontro tra enti locali e gli azeri.

Dall'uscita di scena del colosso Arcelor Mittal nel 2024 la situazione è andata precipitando. La gara per la vendita di Acciaierie d'Italia aveva visto vincere il consorzio azero costituito da Baku Steel e dalla Socar, la compagnia pubblica del gas che aveva presentato un'offerta da circa 1,1 miliardi di euro. A quel punto però il governo ha riscritto il piano industriale, puntando sulla decarbonizzazione e sulla produzione di acciaio green tramite forni elettrici. Gli azeri hanno proposto di mettere in funzione una nave rigassificatrice nel porto di Taranto, per mantenere stabile il ciclo energetico di forni elettrici e preridotto, ma le istituzioni locali hanno bocciato questa ipotesi. A complicare le cose l'incendio all'altoforno 1 dell'ex Ilva di Taranto, lo scorso maggio e la relativa chiusura con un solo altoforno funzionante. Un mese fa Baku ha ufficializzato la sua decisione di farsi da parte, c'è anche il rischio che chieda dei danni allo Stato per il tempo perso. Alla prima

gara aveva partecipato, oltre alla stessa Bedrock, il ramo minore della famiglia Jindal che però ha disertato la seconda gara nonostante sia già operativa nell'acciaio a Piombino.

La settimana scorsa il ministro Adolfo Urso, che ha gestito tutta la partita, ha ammesso che il passaggio dai forni a caldo ai forni elettrici ha «un impatto occupazionale significativo» e ha definito la complessa situazione dell'ex Ilva, definendola «una sfida difficile che può essere vinta con il concorso di tutti». I sindacati, già prima di apprendere il drastico taglio dei dipendenti, erano già mobilitati sul ricorso continuo alla cassa integrazione che al momento riguarda 4450 dipendenti su un totale di diecimila. Acciaierie d'Italia in amministrazione straordinaria ha al momento 10.020 dipendenti, mentre Ilva in amministrazione straordinaria (che ha mantenuto la proprietà degli impianti) ne ha circa 1.600. Ci sono poi i lavoratori delle imprese dell'indotto, stimati tra i 5mila e i 7mila, a seconda dei pe-

riodi di manutenzione degli impianti. Il totale dei lavoratori legati a doppio filo all'acciaieria è quindi di circa 18mila persone.

Sembra essere senza speranza, nel quadro di una quantità di esuberi stratosferica, la situazione dei 1600 dell'Ilva in As: dopo la mancata applicazione dell'accordo ministeriale del 2018 che prevedeva entro il 30 settembre 2025 il loro riassorbimento o ricollocamento per loro sembrano esserci poche speranze di poter rientrare in partita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giana (Aspi): l'85 delle merci è trasportata su strada

«La mobilità su strada resta e resterà la colonna portante del sistema dei

trasporti in Italia: oggi il 90% della mobilità privata e circa l'85% della logistica viaggiano su strada». Lo ha dichiarato l'amministratore delegato di Autostrade per l'Italia e vicepresidente di Assolombarda con

delega alle infrastrutture, Arrigo Giana, intervenendo alla presentazione del report dell'Osservatorio Sunrise «Analisi e prospettive sull'evoluzione del trasporto su strada in Italia e la sua decarbonizzazione» organizzato da Most. «Come Aspi continuiamo a investire per una rete autostradale sempre più moderna ed efficiente. Per questo è importante monitorare con attenzione l'evoluzione dei processi di decarbonizzazione del trasporto su gomma», conclude.



Una panoramica dello stabilimento Ilva di Taranto/ Arnsa



L'Ai industriale che cambierà il volto della manifattura

Scenari

Floriano Masoero

Dopo l'annuncio a Bruxelles del Copenaghen Pledge firmato da 28 grandi aziende – da Airbus a Maersk, passando per il gigante dei chip olandese Asml, Siemens e Thyssenkrupp, per rilanciare gli

investimenti in Ue, pensiamo sia il momento giusto per spiegare meglio come Siemens stia portando avanti la missione innovatrice che la caratterizza sin dalla sua nascita, 178 anni fa, seppur in modo diverso ma in linea con i tempi e l'evoluzione industriale. Quello che ci caratterizza oggi è meno hardware e più software e intelligenza artificiale. Anzi, per dirla meglio più "Industrial AI", ovvero l'applicazione dell'intelligenza industriale all'interno del settore manifatturiero, attraverso lo sviluppo di prodotti pensati per quelle Pmi che costituiscono l'ossatura economica italiana ed europea.

L'intelligenza artificiale industriale si sta infatti affermando come uno dei motori più potenti e promettenti. E non si tratta di una semplice evoluzione tecnologica, ma di un vero cambio di paradigma che sta rivoluzionando il modo in cui le imprese progettano, producono e gestiscono i propri processi.

Oggi Siemens si conferma tra i protagonisti della trasformazione digitale dell'industria, un percorso avviato nel 2007 e sostenuto da investimenti in ricerca e sviluppo superiori ai 6 miliardi di euro l'anno. A questo si affiancano acquisizioni strategiche, come quelle di Altair Engineering e Dotmatics, e partnership con tech companies di primo piano quali Microsoft, Nvidia, AWS, Sony che rafforzano le competenze in ambiti chiave. L'evoluzione tecnologica dell'azienda si fonda su pilastri solidi: automazione avanzata, cloud ed edge computing, digital twin e metaverso industriale. Ma oggi siamo entrati in una nuova fase, in cui l'integrazione tra automazione e intelligenza artificiale apre scenari inediti.

L'industrial AI non è un'estensione dell'AI generativa che ha conquistato l'attenzione

pubblica negli ultimi anni, ma una disciplina a sé, progettata per ambienti produttivi complessi, dove ogni decisione ha impatti diretti su efficienza, sicurezza e qualità. Per questo Siemens ha sviluppato un approccio "industrial grade", in cui margini di errore anche minimi non sono un'opzione, perché comprometterebbero l'efficienza degli impianti produttivi ma soprattutto la sicurezza di persone ed ambiente. Uno degli strumenti più innovativi in questo ambito è Siemens Industrial Copilot, un assistente digitale che integra AI e applicazioni verticali per supportare ingegneri e operatori lungo tutta la catena del valore. Automatizza attività ripetitive, riduce gli errori e accelera la produttività, fungendo da ponte tra persone, macchine e dati.

Ma il futuro va oltre. Siemens sta già lavorando su una nuova generazione di agenti AI, capaci non solo di rispondere a comandi, ma di eseguire task in autonomia e interagire con ambienti dinamici: un'evoluzione che apre la strada alla Physical AI, dove l'AI si fonde con la robotica per interagire direttamente con il mondo fisico.

Le applicazioni concrete non mancano. In Svezia, la società VA SYD utilizza l'AI Siemens per rilevare perdite nella rete idrica, riducendo drasticamente l'acqua non fatturata. In Italia, PMI come EPF e GAI Macchine hanno già adottato soluzioni AI per risolvere problemi irrisolvibili fino a qualche mese fa. E il potenziale economico è enorme. La stima di Siemens è di 80-100 MLD euro di PIL aggiuntivo nel settore industriale nei prossimi 5 anni e l'industrial AI si configura dunque come un'importante leva strategica per il manifatturiero e le sue filiere. In questo scenario, Siemens punta dunque a democratizzare l'accesso all'AI, rendendola disponibile anche per le PMI grazie a soluzioni scalabili e a un ecosistema di partner e competenze, Siemens Xcelerator. L'obiettivo è costruire fabbriche intelligenti, dove persone e agenti AI collaborano in tempo reale per ottimizzare ogni fase del ciclo produttivo. Naturalmente, alla tecnologia da sola non basta, ma dovrà accompagnarsi a una leadership moderna perché la fabbrica del futuro è un sistema intelligente, aperto e sostenibile in cui l'AI è integrata nei processi industriali e contribuisce alla loro evoluzione.

Ceo di Siemens Italia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329

INFRASTRUTTURE E TRASPORTI

Italia senza bussola sulla logistica

All'evento di Lugano cresce il timore per il futuro dei traffici marittimi del Mediterraneo

PAOLO VIANA
Inviato a Lugano

L'inchiesta Toti si è sgonfiata ma ha rallentato i lavori alla diga foranea e adesso Genova ha paura di perdere quei due milioni di container in più che potrebbero essere attirati sulle banchine della Lanterna.

La preoccupazione per l'avanzare della rotta artica come alternativa alla situazione incerta di Suez e ai costi del Mediterraneo, però, non è solo dei genovesi. Ieri, a Lugano, Norman Gobbi, presidente del governo cantonale ticinese, ha detto chiaramente che bisogna completare il più in fretta possibile Alptransit - il sistema di opere ferroviarie che la Confederazione sta realizzando da decenni ai valichi nord-sud - e il sindaco Michele Foletti ha insistito sul valore strategico del think tank "Un mare di Svizzera" che ogni anno riunisce i player della logistica.

Adriano Sala, presidente del Lugano international logistic forum, ha aperto i lavori spiegando che «ci stiamo giocando una parte importante dell'equilibrio globale». Ci si aspetta entro breve un ammorbidimento dei conflitti e la speranza di una ripresa economica si scontra con la paura di perderne il treno. Giuseppe Croce, presidente di Assagenti, ha ammesso che «un cambiamento delle condizioni di conflitto può rilanciare i traffici nel Mediterraneo», ma l'ex ministro Paolo Costa non è ottimista. La domanda mondiale di infrastrutture per trasporti e logistica ammonta a 36 trilioni di dollari al 2040 e «l'Unione Europea ha visione, ma poche risorse e l'Italia non ha né visione né risorse». Cioè non abbiamo un piano generale dei trasporti e della logistica e quando si esauriranno i fondi del Pnrr, quindi l'anno pros-

simo, scopriremo che non possiamo destinare risorse a questo settore a causa dei limiti all'indebitamento pubblico derivanti dal debito accumulato. «Per superare il vincolo della finanza pubblica attraverso finanziamenti in Partnership Pubblico-Privato, l'Italia ha urgente bisogno di dotarsi di un piano di sviluppo infrastrutturale che dia priorità agli investimenti in grado di aumentare produttività e competitività internazionale» ha commentato Costa, invitando a mobilitare il risparmio privato.

I fondi d'investimento si sono mostrati interessati ma guardinghi: «I terminal portuali sono un asset con profilo di rischio medio basso, a differenza di autostrade e aeroporti, il che ci rende interessati, soprattutto laddove si vede la possibilità di combinare pmi in operatori più grandi» (Enrico Loewenthal, Equiter SGR); «la logistica è un puzzle e quando investi in questo settore devi valutare anche il contesto, la macroeconomia, la tecnologia, l'inflazione, oltre che l'oggetto dell'investimento» (Gabriele Conte, Ceresio Investors); «l'incertezza delle regole resta il tema: in questo settore ci sono circolari che valgono più

delle norme costituzionali» (Fabrizio Vettosi, VSL club Spa). Aggiungiamoci pure lo svantaggio di navigare in Europa, sotto il giogo del sistema Ets, che il presidente di Assoarmatori Stefano Messina è tornato a definire «iniquo e ingiusto», chiedendo un intervento dello Stato per supportare la sostenibilità della flotta. Ieri a Lugano la politica italiana si è spesa per rassicurare tutti sull'affidabilità del sistema portuale ligure. Persino la neosindaca Silvia Salis e il governatore Flavio Bucci che altrove non se le mandano a dire, davanti al mondo finanzia-

rio hanno sfoderato una concordia istituzionale che misura l'importanza della partita. «Ci sono 18 miliardi di infrastrutture da portare a termine - ha detto Bucci -. Con la diga

foranea (1,4 miliardi; ndr), che non è in ritardo, consegniamo al porto 3 milioni di metri quadrati d'acqua, uno dei quali sarà interrato per dare un milione alle imprese per lavorare. A metà del 2027 il primo treno passeggeri passerà nel tunnel del terzo valico». Anche il nuovo presidente del porto genovese Matteo Paroli sparge ot-

timismo - «La diga è un investimento da 1,3 miliardi (sui 3,3 in atto nell'area portuale; ndr) che permetterà di accogliere navi con pescaggi importanti e lunghe più di 400 metri» - ma non nega che «se la rotta artica diventasse stabile sarebbe un vulnus per il Mediterraneo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Forte preoccupazione per i fondi dopo il Pnrr
Pesano l'assenza di una visione nazionale e le incertezze normative**



Il porto di Genova / Epa



Campus universitari in periferia per rilanciare atenei e patrimonio urbano

Le città e lo sviluppo/1

Michele Boldrin e Alberto Forchielli

Vogliamo avanzare una proposta: l'Italia ha bisogno di decongestionare le città universitarie medio-grandi trasferendo le università in campus periurbani, su aree demaniali o agricole limitrofe, connessi da ferrovia leggera o bus rapidi. In vent'anni, un programma nazionale di una quarantina di campus (sul modello funzionale delle grandi università pubbliche americane) consentirebbe quattro risultati benefici: atenei moderni ed efficienti; centri storici di nuovo vivibili; riattivazione del patrimonio urbano oggi "bloccato" in micro-locazioni per studenti; recupero di aree periferiche o interne oggi in declino e abbandono.

Il contesto è noto. Città come Bologna, Padova, Pisa, eccetera, hanno un'offerta residenziale totalmente inadeguata alla dimensione delle università ivi presenti. Nelle tre città menzionate gli iscritti sono (nell'ordine) 90mila, 74mila e 46mila; i residenti 393mila, 210mila e 90mila. Rapporti assurdi che spiegano le tensioni sugli affitti, l'espulsione della classe media, il mancato sviluppo di attività produttive terziarie oltre da quelle collegate alla vita universitaria e il degrado in molti aspetti della vita cittadina.

Questa situazione, inoltre, nega alla radice un effettivo diritto allo studio: gli affitti elevatissimi selezionano per reddito, impedendo l'accesso effettivo all'università ai meno abbienti la cui esperienza formativa si trasforma in defatigante pendolarismo. Questa situazione non crea solo tensioni interne al corpo studentesco e fra questo e i residenti della città ma degrada anche queste ultime. Le risposte adottate nei decenni precedenti — bonus, micro-bandì, riusi estemporanei — hanno prodotto un patchwork fallimentare. Serve una politica della formazione universitaria che ne valorizzi la funzione sociale eliminando il mono-funzionalismo parassitario a cui grande parte del patrimonio edilizio di questi centri urbani viene ora destinato.

Campus periurbani integrati. Ogni campus concentra aule, biblioteche, laboratori, uffici docenti, residenze e sport per 20–30mila studenti, garantendo un collegamento centro-campus in 30–40 minuti. La localizzazione periurbana riduce i costi e consente edifici moderni ed efficienti. Soprattutto, rende possibile una vera vita universitaria centrata sull'interdisciplinarietà della didattica/ricerca e sulla

socializzazione dei giovani.

Rientro in città di attività terziarie qualificate. La liberazione graduale di migliaia di micro-stanze in centro consente: (i) riconversione residenziale per famiglie e single a reddito medio, attenuando i canoni; (ii) trasformazione progressiva in superfici per utilizzi ad alto valore aggiunto (servizi professionali, cultura).

Rivitalizzazione di periferie e aree interne tramite "ancoraggio" universitario. Campus ben progettati creano externalità di conoscenza fra discipline e ricercatori, permettendo la creazione di legami con imprese innovative. La letteratura su agglomerazione e spillover documenta effetti locali su produttività, brevetti, nascita d'impresa e attrazione di capitale umano. Oxford, Cambridge, Stanford o Cornell sarebbero — senza le eponime università — sperduti paesetti di campagna: gli insediamenti di eccellenza catalizzano filiere hi-tech e servizi ad alta intensità di conoscenza nel raggio di pochi chilometri. Per l'Italia, collocare campus in poli periferici o aree interne connessi alle reti di trasporto significa attivare domanda privata e occupazione qualificata dove oggi prevalgono rendite immobiliari o sottoutilizzo del suolo.

Obiezioni prevedibili. "Consumo di suolo": un campus medio richiede 40–60 ettari; le cinture periurbane offrono superfici marginali a bassa resa. La compensazione ecologica (rinaturalizzazioni, corridoi verdi, gestione idrica) va integrata in progetto.

"Allontanate gli studenti dal centro": 15–20 minuti su TPL dedicato sono meglio di 60 fra bus e treni congestionati; la vita urbana non si prosciuga, si rende sostenibile e si riduce il rischio di stagnazione economica che la rendita immobiliare genera.

"Costi eccessivi": in un arco di vent'anni il costo per posto letto e mq di laboratorio è inferiore al restauro sussidiato ed estemporaneo in centro storico. Soprattutto, il costo va commisurato all'enorme beneficio: permettere finalmente alle giovani generazioni italiane un'esperienza universitaria paragonabile a quella dei loro coetanei di altri Paesi europei.

Gli strumenti esistenti (legge 338/2000, bandì housing, riforme PNRR) sono totalmente insufficienti perché dettati da una visione antiquata dell'università, del suo funzionamento, del suo ruolo sociale. Vanno ripensati radicalmente attraverso un piano nazionale di campus universitari, per il quale possono e devono essere di stimolo le amministrazioni comunali delle grandi città

universitarie, Bologna in primis.
La nostra non è una proposta "contro" le città
universitarie: è l'unico approccio moderno e
orientato al futuro per restituire ai centri storici la

loro funzione, agli studenti condizioni dignitose e
agli atenei la possibilità di competere in Europa
e nel mondo.

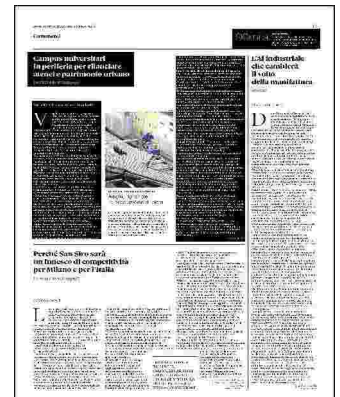
© RIPRODUZIONE RISERVATA

90mila

GLI ISCRITTI

A Bologna sono iscritti 90 mila stu-
denti su una popolazione di circa 395
abitanti. Una proporzione che rende
difficile la convivenza.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329

Sanzione al professionista se la Pec è piena o inattiva

Oltre ad avere una casella Pec, il professionista deve anche assicurarsi che l'indirizzo sia valido, attivo e non saturo. In caso contrario, potrà essere sanzionato dall'ordine, arrivando fino alla sospensione. È quanto chiarito dal Consiglio nazionale dei commercialisti (Cndcec) nel pronto ordini 63/2025.

Il quesito, avanzato dall'ordine di Milano, verteva sull'annosa questione dell'obbligo di domicilio digitale in capo al professionista. Un obbligo introdotto dal dl 185/2008, che imponeva ai professionisti di comunicare il proprio domicilio digitale (un indirizzo elettronico eletto presso un servizio di posta elettronica certificata) all'ordine di appartenenza. Per implementare la misura, il dl 76/2020 ha successivamente introdotto un sistema sanzionatorio, definito dal Cndcec «molto stringente per le ipotesi di inadempimento da parte degli iscritti». Il professionista inadempiente, infatti, deve essere diffidato ad aprire la Pec entro trenta giorni, pena la sospensione dall'albo professionale.

L'ordine di Milano chiedeva, quindi, come comportarsi nel caso in cui l'indirizzo Pec fosse stato attivato, ma risultasse inattivo, invalido o saturo, impedendo la notifica di un avviso al professionista. La risposta del Cndcec non lascia spazio a interpretazioni: «È di tutta evidenza che la ratio dell'obbligo, finalizzato a garantire l'efficienza, la trasparenza e la certezza giuridica delle comunicazioni mediante l'utilizzo di canali che garantiscano l'immediata disponibilità, tracciabilità e valore legale delle stesse, richiede che la Pec - oltre che ad essere, naturalmente, univocamente riferita all'iscritto - sia attiva, valida e idonea a ricevere comunicazioni». La presenza di un indirizzo non valido o inattivo, prosegue il Cndcec, può essere equiparata, sul piano degli effetti giuridici, alla «mancata comunicazione del domicilio stesso in quanto non viene consentita la funzione propria del domicilio digitale (vale a dire ricevere comunicazioni con efficacia legale)». Stesso discorso per quanto riguarda la casella di posta satura, in quanto «inidonea a ricevere messaggi».

© Riproduzione riservata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329